



La requisitoria. Il «nero» palermitano racconta ai giudici di aver sentito da Mangiameli che a decretare la morte del presidente della Regione fu un gruppo occulto della massoneria

Mattarella, parla l'estremista Volo

Continuiamo la pubblicazione della requisitoria sui delitti politici di Palermo. Oggi proseguiamo con il capitolo intitolato «La pista nera» e in particolare con l'interrogatorio di Alberto Volo.

Aggiunge ancora Alberto Volo: «era stato, poi, insieme al Mangiameli ospite di Salvatore Davi, soggiornante obbligato a Cannara (Perugia), proprio negli ultimi giorni prima dell'omicidio (9 settembre 1980); — era, ancora, in compagnia del Mangiameli il 9 settembre 1980 allorché costui fu «prelevato» da Valerio Fioravanti e dai suoi complici che lo avrebbero da lì a poco assassinato, occultandone il cadavere in un laghetto; — aveva, infine, nei giorni immediatamente successivi a quel 9 settembre, accompagnato la moglie del Mangiameli, Rosaria Amico, «su e giù per l'Italia» nelle sue affannose ricerche.

In questa prima fase dunque, Alberto Volo rende al giudice istruttore le dichiarazioni del 19-5-1984. «Conosco Fioravanti Valerio, ma non anche Cristiano. Chiarisco che Valerio lo vidi una volta sola in casa di Mangiameli e più esattamente nella primavera dell'anno 1980 nella casa dello stesso Mangiameli ubicata in contrada Tre Fontane di Campobello di Mazara. A d.r. «Soltanto in quella occasione ho visto Valerio Fioravanti. Io ero andato in località Tre Fontane per una visita al mio amico Ciccio Mangiameli, che lì mi leggeva e vi incontrai, come ho già detto, Valerio Fioravanti e Francesca Mambro. Essi, peraltro, si presentarono con altri nomi, e se ben ricordo il Fioravanti si è presentato come «Riccardo»».

A d.r. «Durante un viaggio in auto fatto da Perugia a Palermo assieme alla moglie del Mangiameli ed alla mia convivente sig.ra Veneziano — viaggio che avvenne subito dopo avere appreso dell'assassinio di Ciccio Mangiameli — la vedova di quest'ultimo mi disse che Valerio Fioravanti era venuto un'altra volta a Palermo. Mi disse in che epoca tale viaggio venne effettuato, ma oggi, anche in considerazione del lungo tempo trascorso, non ricordo tale particolare. Sul punto, comunque, ho reso ampia deposizione prima al Sostituto P.M. dott. Guardata e poi al G.I. del Tribunale di Roma dott. Gennaro che si occupava della inchiesta per l'uccisione del Mangiameli. La vedova di quest'ultimo era convinta che ad assassinare suo marito fosse stato Valerio Fioravanti. La causa sarebbe stata da ricercare in un litigio avvenuto per assai banali motivi fra Ciccio e Valerio, che aveva aspramente rimproverato, mentre si trovava in località Tre Fontane, la figlia del primo».

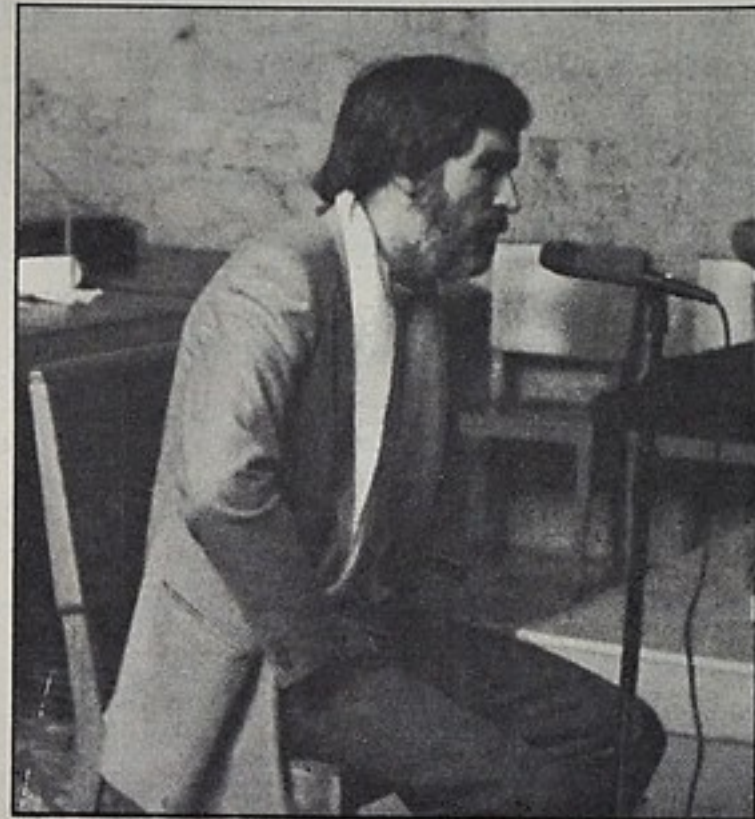
A d.r. «Come ho già detto io non ho mai visto Cristiano Fioravanti, del quale, addirittura, ignoravo l'esistenza. E chiaro che seppi di lui quando ne parlaroni i giornali nell'anno 1981. Al riguardo ricordo, però, un episodio, che peraltro ho già ampiamente riferito ai giudici di Roma. Mentre mi trovavo a Perugia a villeggiare assieme a mia moglie ed al Mangiameli ed alla moglie di quest'ultimo accompagnai il mio amico Ciccio a Roma. In questa città ci eravamo lasciati e poi ci incontrammo per l'appuntamento precedentemente preso in un bar nella piazza di Porta Pia. Ad un certo punto giunse una Volkswagen Golf grigio metallizzata dalla quale scese un uomo cui a sua volta si avvicinò il Mangiameli. Dentro l'autovettura vi era un'altra persona che ritenni essere Giusva Fioravanti, mentre dagli atti processuali appresi poi che trattavasi di Cristiano Fioravanti. L'errore fu possibile perché i due si somigliano molto».

A d.r. «È vero che il Mangiameli insegnò in una scuola privata che io gestivo». A d.r. «Non saprei proprio dire se Cavallini si trovasse a Palermo nel mese di gennaio del 1980». A d.r. «Il 6.1.1980 io mi trovavo a Perugia da un mio amico. Sull'omicidio del Presidente della Regione Mattarella fui sentito da funzionari dell'Ufficio Politico della Questura di Palermo. Mai sono stato sentito da magistrati».

A d.r. «A parte le notizie che ho appreso dalla stampa non sono a conoscenza di alcun fatto che possa comunque collegare l'omicidio dell'on. Mattarella con la «banda Cavallini» e Valerio Fioravanti. Non sono mai venuto neanche a conoscenza di confidenze comunque fatte sull'assassinio in discorso...».

«... Non sono a conoscenza di fatti precisi su possibili collegamenti fra la «banda Cavallini» e Valerio Fioravanti, in particolare, e l'omicidio Mattarella. Debbo, però, dire che riflettendo su ciò che ho letto sui giornali, mi è venuta spontanea la considerazione che, stante l'assoluta freddezza dimostrata dal killer nell'eseguire l'assassinio, e stante l'affermazione della vedova dell'on.le circa lo sguardo diabolico del killer, il killer stesso si poteva identificare in Valerio Fioravanti, che possedeva incredibili qualità di freddezza ed il cui sguardo è assolutamente gelido e addirittura mostruoso».

A d.r. «Con Mangiameli ho parlato dell'omicidio Mattarella ed ambedue giungemmo alla conclusione che vero-



L'estremista di destra palermitano Alberto Volo (sopra) ha raccontato ai magistrati di aver saputo che ad uccidere Piersanti Mattarella (a fianco) furono Gilberto Cavallini e Valerio Fioravanti

similmente trattavasi di un omicidio di mafia. Supponemmo che Mattarella avesse dato fastidio a qualcuno. Nell'altro so sull'omicidio di Mattarella».

Come si vede, in questa sua prima deposizione il Volo: — racconta taluni particolari della vicenda relativa all'omicidio di Francesco Mangiameli (in termini peraltro vaghi e imprecisi, se raffrontati alla analitica ricostruzione dei fatti già contenuta nell'ordinanza di rinvio a giudizio del Giudice Istruttore di Roma, pronunciata nel 1982); — esclude, tuttavia, di essere a conoscenza di fatti comunque inerenti all'omicidio di Piersanti Mattarella, ed afferma, soprattutto, di non avere mai ricevuto confidenze, in proposito, neppure da Francesco Mangiameli, il quale avrebbe giudicato quell'assassinio verosimilmente un «omicidio di mafia», supponendo che «Mattarella avesse dato fastidio a qualcuno».

Ben diverso è il tenore delle dichiarazioni di Volo, invece, sostanzialmente di sua iniziativa, rende al Giudice Istruttore a partire dal mese di marzo del 1989. Il Volo, infatti, si presenta spontaneamente ad un funzionario di polizia che già conosce, e poi al Giudice Istruttore, per consegnare quattro bobine da lui stesso registrate, nelle quali narra la sua vita dal 1968 in poi, ed espone su gravi episodi delittuosi notizie che avrebbe acquisite in virtù della sua appartenenza ad una misteriosa organizzazione eversiva di estrema destra, la «Universal Legion», collegata con vari servizi segreti. Sentito, quindi, dal Giudice Istruttore nella qualità di imputato di reato connesso (essendo stato condannato per falsa testimonianza, con sentenza non definitiva, nel procedimento relativo all'omicidio Mangiameli), il Volo rende le dichiarazioni del 28-3-89.

QUATTRO NASTRI REGISTRATI DA VOLO

«... In effetti, avendo deciso di riferire compiutamente tutto quanto è a mia conoscenza di gravi episodi delittuosi, ne ho parlato con il dott. Antinoro, dirigente del Commissariato di polizia San Lorenzo, nel quale nutro fiducia e che conosco fin dall'infanzia, il predetto funzionario mi ha consigliato di incidere su nastro tutto quanto io sapessi, anzi l'idea è stata mia. Sono al corrente che il dott. Antinoro le ha consegnato copia dei nastri, in numero di quattro, di cui uno incompleto. Confermo integralmente quanto è registrato nei nastri in questione ad opera mia, anche se mi rendo conto che, in parte, si tratta di esposizione di fatti e, in parte di mie valutazioni...».

«Circa l'omicidio di Piersanti Mattarella, posso dire quanto segue: tutto è partito dalla mia conoscenza con Francesco Mangiameli, avvenuta all'inizio dell'anno scolastico 1979-1980 e quindi nell'ottobre-novembre 1979. Il Mangiameli, che io fino ad allora non conoscevo ma il cui nome mi era noto quale estremista di destra, venne a trovarmi nella mia scuola (Manara Valgimigli) per offrirmi in vendita dei libri. Simpatizzammo subito data la nostra comune ideologia e così, in breve tempo, fui coinvolto dal Mangiameli in un progetto per fare evadere Pierluigi Concutelli che, si sapeva, tra breve sarebbe stato tradotto nel carcere di Palermo per assistere ad un procedimento penale. Si mise a punto nei particolari detto progetto, che era articolato nel seguente modo: il Concutelli, che soffriva di ulcera, avrebbe dovuto simulare un vomito ematico e, a tal fine, occorreva che ingerisse una certa quantità del

suo sangue. Io stesso, avvalendomi dell'aiuto di un altro simpatizzante di destra, il dott. Mariano Palazzolo, il quale è medico chirurgo e presta servizio al Policlinico, mi procurai diverse paia di guanti da chirurgo, che dovevano servire per far sì che non si lasciassero impronte; mi procurai altresì alcuni cannelli di gomma (butterfly), per consegnarli al Concutelli; quest'ultimo inserendo l'ago ipodermico in vena, avrebbe dovuto aspirare una certa quantità di sangue per poi potere simulare il vomito ematico ed essere, quindi, ricoverato in ospedale. Tutto ciò avrebbe dovuto accadere di sera, in un giorno in cui il dott. Mariano Palazzolo era di guardia. Ad attendere il detenuto avrebbero dovuto esserci quattro estremisti, procurati dal Mangiameli con camicie da infermiere. Il Concutelli avrebbe dovuto essere immediatamente ricoverato in sala operatoria per un preteso intervento chirurgico, per cui i carabinieri di scorta o agenti di custodia (noi confidavamo che si trattasse di agenti di custodia, vista l'urgenza del ricovero) sarebbero ovviamente rimasti fuori dalla sala operatoria; in tale maniera, poiché detta sala è ubicata al primo piano, il Concutelli avrebbe potuto agevolmente darsi alla fuga salendo a bordo di una macchina da me guidata, che lo avrebbe condotto nella casa del Mangiameli sita in località Tre Fontane di Mazara del Vallo. Non avevamo appoggi nel personale sanitario del carcere mentre il dott. Palazzolo era d'accordo con noi ed avrebbe dovuto simulare di essere stato ridotto all'impotenza degli apparenti infermieri. Senonché accadde che, nella sera fissata per l'evasione io, a bordo di un'autovettura, attesi a lungo invano l'arrivo del Concutelli. Arrivò, invece, dopo la mezzanotte, il Mangiameli il quale mi disse che doveva essere accaduto qualcosa perché il Concutelli non era arrivato. Dopo qualche giorno, il Mangiameli mi disse che, ritengo per averlo appreso dai familiari del Concutelli, che quest'ultimo aveva in effetti simulato sbocchi di sangue ma, anziché essere ricoverato in ospedale, era stato immediatamente tradotto per il carcere di Trani. Ciò mi insospettì moltissimo perché, in casi del genere, è assolutamente improbabile che un medico del carcere si assuma la responsabilità di sottoporre un paziente, in apparenti gravi condizioni fisiche, ad un tragitto tanto faticoso quanto quello da Palermo a Trani. Ne dedussi, pertanto, che era pressoché sicuro che qualcuno del carcere avesse intuito che si trattava di una simulazione. In seguito, come appreso dirò, ritenni che vi fosse stata la classica soffiata».

«MANGIAMELI MI RIFERÌ I NOMI DEI KILLER»

A d.r. «Per quanto attiene più precisamente all'omicidio di Piersanti Mattarella, io posso riferire quanto mi è stato confidato dal Mangiameli in occasione del nostro viaggio a Cannara (Pg), quel viaggio cioè che precedette la sua uccisione. In quel periodo, come chiarirò meglio in seguito, il Mangiameli ed io facemmo un'analisi critica sulla gravità della situazione e sulle cause che l'avevano provocata. In questo contesto, il Mangiameli, senza esitazioni, mi confidò che ad uccidere Piersanti Mattarella erano stati Riccardo ed il prete, e cioè Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini, della cui appartenenza ai Nar egli mi rese edotto. Circa la causale di tale omicidio, facemmo delle ipotesi, di cui ho parlato nei nastri da me registrati. Ricordo peraltro che il Mangiameli si diceva certo che ad uccidere Mattarella era stata la Massoneria che si era avvalsa dei due suddetti».

A d.r. «Il Mangiameli non mi disse che vi erano altri correi nell'esecuzione materiale del Mattarella. Io ritengo che egli non fosse al corrente fin dall'inizio che i due dovevano uccidere il Presidente della Regione. Anzi, tutto ciò mi fu esplicitamente detto dal Mangiameli, il quale mi confidò che egli sapeva soltanto, inizialmente, che egli doveva dare appoggio logistico ai due per un'azione importante e che egli credeva che si trattasse di una grossa rapina. Mi riferì anche che i due, prima e dopo l'omicidio avevano trovato rifugio nella sua villa di Tre Fontane che, specialmente allora, e in quella stagione, costituiva rifugio ideale per chi volesse nascondersi, essendo molto isolata. Debbo ricordare, perché ciò mi risulta personalmente, che in occasione delle vacanze natalizie del 1979, io mi recai con la mia attuale moglie e con la moglie del Davi (che allora ne era solo la fidanzata), a Cannara, prendendo alloggio nella villa del Davi medesimo. Il Mangiameli, prima che io partissi, volle sapere con precisione quando io avrei fatto ritorno a Palermo e poi mi disse che lo aveva fatto perché, essendo a conoscenza che stava maturando qualcosa di grave a Palermo in quel pe-

riodo, voleva evitare che, data la mia notorietà come estremista di destra, potessi essere in qualche modo coinvolto in tale episodio, per le inevitabili indagini che ne sarebbero seguite. Io feci ritorno a Palermo la mattina del 7 gennaio 1980, utilizzando la nave Napoli-Palermo. Ricordo che a bordo della stessa incontrai casualmente l'avvocato Nino Mormino e che ciò mi servì moltissimo perché, appena arrivato a Palermo, fui fermato dalla Digos, alla quale mi ero presentato perché avevo appreso che ero cercato. Il fermo durò alcune ore ma poi venni riconosciuto estraneo all'omicidio e rilasciato».

Mentre nelle dichiarazioni del 28-3-1989 Volo limita le «confidenze» del Mangiameli alla indicazione degli esecutori materiali dell'omicidio Mattarella (Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini), ed al generico coinvolgimento della «massoneria», le stesse confidenze acquistano un contenuto via via crescente nel successivo interrogatorio, del 30.3.1989. «Dopo la mia liberazione a seguito del fermo per l'omicidio Mattarella, non ebbi modo di commentare a fondo con Mangiameli e con altri detto omicidio, né tantomeno appresi nulla di significativo circa gli autori dell'omicidio stesso. Fra l'altro, il Mangiameli, pur ritenendomi «un camerata di sicura fede», non mi metteva a parte delle sue attività più segrete. Non mi disse in particolare, poiché Lei me lo chiede, nulla circa i tempi e i modi con cui egli venne in contatto con quelli che io conoscevo come Riccardo e Marta, e cioè Valerio Fioravanti e Francesca Mambro. Non mi ha mai detto nulla, inoltre, circa la pretesa di Fioravanti di coinvolgerlo in una rapina in armi che Lei mi dice essere avvenuta a Padova. Ignoravo anche che, dopo il fallito tentativo di evasione del novembre '79, i contatti fossero proseguiti per tentare un assalto al furgone che trasportava Concutelli dall'Ucciardone al Palazzo di Giustizia di Palermo; progetto che avrebbe dovuto essere realizzato, come Lei mi dice, nella primavera del 1980. Piuttosto, di un tentativo del genere, da effettuare però a Taranto, il Mangiameli mi parlò nell'estate del 1980; anzi, io stesso gli prestai il danaro che gli occorreva per recarsi a Taranto e prendere in affitto una casa da utilizzare come appoggio logistico per detto progetto. Al ritorno dal villaggio, mi comunicò che era riuscito a procurarsi la casa».

IL PIANO DI UN ASSALTO PER FAR EVADERE CONCUTELLI

«Debbo dire che io ero contrario a tale progetto e che non mancai di esprimere al Mangiameli il mio dissenso, perché ero e sono profondamente convinto che un assalto al furgone avrebbe inevitabilmente procurato diversi morti fra la scorta del Concutelli e ciò avrebbe causato reazioni fortemente negative nei riguardi degli ambienti autori dell'evasione. Ovviamente, ero assolutamente favorevole per qualsiasi altro tentativo che non fosse così cruento».

A d.r. «In ordine al tentativo di evasione di Taranto, il Mangiameli mi disse che avrebbe dovuto essere operato da Riccardo, cioè da Valerio Fioravanti e da altri suoi amici, senza specificare il nome di questi ultimi. Anche tale tentativo fallì, secondo quanto dettomi dal Mangiameli, per una improvvisa modificazione del carcere presso il quale il Concutelli doveva essere ristretto. Non ricordo se doveva andare a «Prani» e fu destinato a Bari o viceversa. Sta di fatto che anche questo improvviso mutamento, intervenuto quando già era in atto il tentativo di evasione, fu inter-

pretato dal Mangiameli come fortemente sospetto, nel senso che egli mi confidò che pensava che una «soffiata» dell'ultimo momento avesse indotto le forze dell'ordine a modificare il piano di traduzione del detenuto».

A d.r. «Il Mangiameli mi disse chiaramente di sospettare che nel gruppo di fiancheggiamento del Riccardo, cioè nei Nar, si fosse infiltrato un agente dei servizi segreti e convenimmo quindi, ciascuno per la propria parte, di svolgere degli accertamenti riservati per identificare l'infiltrato. Era molto strano, infatti, secondo il Mangiameli, che proprio nell'ultimo momento, sia nel progetto di Palermo, sia in quello di Taranto, fosse intervenuto qualcosa di imprevisto quando già la fase operativa del progetto di evasione era in atto».

A d.r. «Il Mangiameli mi esternò questo suo dubbio sia a casa mia, nella quasi immediatezza del fallito tentativo di Taranto, sia nel breve periodo di vacanza che trascorremmo insieme a Cannara. In quest'ultima occasione, anzi, ricordo che mi disse che il 9 settembre 1980, aveva intenzione di parlarne a Roma con quelli di «Terza Posizione»».

A d.r. «Il Mangiameli cominciò a dialogare più chiaramente con me e ad avviare una seria riflessione su quanto stava accadendo, a seguito di gravi episodi che minacciavano di coinvolgerlo, a cominciare dall'omicidio del Giudice Mario Amato. La strage di Bologna, poi, e l'intervista rilasciata da Amos Spiazzi ad un settimanale, in cui si parlava di un certo «Ciccio» chiaramente orientando l'attenzione verso il Mangiameli, ci indussero a ritenere l'esistenza di un progetto in atto per addossare indiscriminatamente alla destra extraparlamentare la responsabilità di gravissimi episodi di terrorismo. Ancor più, quindi, maturò in noi la convinzione circa l'esistenza di infiltrati che manovravano le cose in guida da addossare, soprattutto a «Terza Posizione», la responsabilità per detti episodi. La gravità del momento indusse Mangiameli ad essere finalmente più chiaro con me e, in questo contesto, egli mi fece quelle confidenze riguardanti, fra l'altro, l'omicidio Mattarella, di cui ho detto. Il primo momento di apertura del Mangiameli è avvenuto dopo il disastro aereo di Ustica, da cui egli era rimasto particolarmente colpito e sconvolto. La sera successiva o due sere dopo il disastro aereo, egli, nel commentare l'accaduto, disse: «siamo stati noi!», e a mia implicita richiesta di precisazione, si limitò a soggiungere che erano stati i Nar e che erano dei pazzi incontrollati».

IL DELITTO MATTARELLA L'ORDINE DELLA MASSONERIA

A d.r. «Ignoro, come ho già detto, attraverso quali canali Mangiameli e il gruppo di Terza Posizione si erano posti in collegamento con i Nar. A mio avviso, però, di sicuro il collegamento è stato operato attraverso centri di potere extraistituzionale e ne ho avuto la conferma quando, commentando l'omicidio di Mattarella, egli mi disse che l'ordine era partito dalla massoneria, con ciò intendendosi riferire, non già semplicemente alla massoneria in genere, bensì a gruppi occulti di cui già io allora sudoravo l'esistenza, occultati all'interno della massoneria».

A d.r. «Faccio presente che io ho parlato di queste cose, sia pure in termini non così espliciti, al Dr. Guardata, P.M. di Roma, dopo l'omicidio Mangiameli, quando ancora le indagini dei Giudici di Milano non avevano fatto emergere l'esistenza della P2. Preciso, altresì, che io parlai della massoneria al Dr. Guardata quando mi chiese se ero a conoscenza che il Mangiameli fosse o meno un massone».

A d.r. «Come ho già detto, escludo che il Mangiameli fosse appartenente alla massoneria. Tuttavia, all'incirca nel periodo dell'estate '80, mi chiese se avessi gradito di entrare a far parte di un'associazione segreta, di cui non ricordo il nome o meglio di cui non mi fece mai il nome, che si ispirava ai principi del Templari e del Santo Graal. Era, per quel che mi ha detto, una associazione che si ispirava a principi del cattolicesimo e che in qualche modo era vicina ai Provisionals dell'Ira. Soggiunse che mi avrebbe presentato all'associazione quel Gaspare Cannizzo che io avevo conosciuto nella casa di «Tre Fontane» del Mangiameli quando ne erano ospiti Valerio Fioravanti e Francesca Mambro. Io avevo già accettato e la mia ammissione sarebbe stata formalizzata al nostro rientro da Cannara dopo un breve periodo di ferie, agli inizi del settembre '80. In quell'occasione il Mangiameli mi fece vedere anche una mantellina dell'Ordine di cui sarei entrato a far parte, dicendomi che avrei dovuto firmare fare un'altra identica per la cerimonia di iniziazione e mi indicò anche un negozio di corso Vittorio Emanuele nel quale mi sarei dovuto recare a tal fine».

(continua)